

SARA LAGI

UNITÀ E PLURALITÀ NELLA DEMOCRAZIA
WEIMARIANA. HERMANN HELLER
E L'OMOGENEITÀ SOCIALE

ESTRATTO

da

(IL) PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali

2019/2 ~ a. 52

La Repubblica di Weimar come esperienza,
come laboratorio e come paradigma



Leo S. Olschki Editore
Firenze

IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia
delle Idee
Politiche e Sociali

Fondata da
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

2019
Anno LII, n. 2



Leo S. Olschki
Firenze

IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

DIREZIONE: C. Carini (*Direttore*), V.I. Comparato (*Direttore responsabile*)

COMITATO SCIENTIFICO: S. Amato, A. Andreatta, N. Antonetti, A.E. Baldini, G. Bottaro, C. Calabrò, L. Campos Boralevi, C. Carini, G. Carletti, M. Ceretta, S. Cingari, D. Co-francesco, V.I. Comparato, A. De Sanctis, F.M. Di Sciuolo, R. Gherardi, R. Ghiringhelli, G. Giorgini, C. Giurintano, A. Lazzarino del Grosso, C. Malandrino, M. Montanari, C. Palazzolo, G. Pecora, M.T. Pichetto, F. Proietti, D. Quaglioni, D. Taranto, S. Testoni Binetti

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE: D. Armitage, E. Biagini, J. Coleman, M.-D. Couzinet, G. Dilcher, R. von Friedeburg, X. Gil, A. Grafton, I. Hampsher-Monk, P.M. Kitromilides, C. Larrère, H. Lloyd, J. Miethke, M. Stolleis, J.C. Zancarini, C. Zwierlein

COMITATO EDITORIALE: F. Proietti (*Redattore capo*), A. Arciero, P. Armellini, C. Baldassini, G. Barberis, L. Bertelli, F. Berti, L. Bianchin, A. Bisignani, D. Cadeddu, A. Catanzaro, C. Continisio, G. Dessì, F. Di Giannatale, M.A. Falchi Pellegrini, S. Freschi, A. Furia, G.B. Furiozzi, R. Giannetti, E. Guccione, F. Ingravalle, S. Lagi, M. Lenci, R. Lupi, R. Marsala, C. Morganti, M. Nacci, A. Noto, G. Pellegrini, S. Quirico, G. Ragona, F. Raschi, I. Richichi, F. Russo, G. Sciarra, G. Scichilone, M. Scola, A. Scudieri, G. Silvestrini, S. Stoffella, N. Stradaïoli, D. Suin

ANNO LII - N. 2 (maggio-agosto)

LA REPUBBLICA DI WEIMAR COME ESPERIENZA, COME LABORATORIO E COME PARADIGMA

R. GHERARDI	<i>Introduzione</i>	pag.	185
M. STOLLEIS	<i>La "costituzione sociale" di Weimar del 1919</i>	»	189
G. GOZZI	<i>Weimar: questioni costituzionali e prospettive dell'integrazione europea</i>	»	208
S. LAGI	<i>Unità e pluralità nella democrazia weimariana. Hermann Heller e l'omogeneità sociale</i>	»	223
G. RAGONA	<i>La «nuova democrazia» di Kurt Eisner</i>	»	240
C.M. HERRERA	<i>La ricezione del costituzionalismo sociale weimariano nella Francia della Terza Repubblica</i>	»	253
P. COSTA	<i>La costituzione di Weimar nel dibattito costituente italiano (1946-47): il tema dei diritti</i>	»	273
M. BOIS	<i>Moskau und Weimar. Zum Einfluss der Kommunistischen Internationale auf Die Gesellschaft der Ersten Deutschen Republik (1919-1933)</i>	»	290

Note e discussioni

A new taxonomy for old models: ancient theories of forms of government in the Plutarchean De unius. For a politological reading (A. Catanzaro), p. 315; *Buber politico* (F. Incontro), p. 326; *Neutralismo e interventismo in Filippo Meda* (R. Marsala), p. 331.

LA REPUBBLICA DI WEIMAR
COME ESPERIENZA, COME LABORATORIO
E COME PARADIGMA

UNITÀ E PLURALITÀ NELLA DEMOCRAZIA WEIMARIANA HERMANN HELLER E L'OMOGENEITÀ SOCIALE

1. Per una concezione “sostanziale” di Stato e sovranità

La Costituzione emanata in Germania nel 1919 doveva segnare un nuovo inizio per il paese, uscito distrutto dal primo conflitto mondiale. Essa doveva essere la base sulla quale costruire un sistema democratico, parlamentare e pluralista. Durante gli anni '20 la democrazia weimariana cominciò però ad essere preda di una crescente instabilità: la debolezza delle istituzioni democratico-parlamentari sembrava in qualche modo scaturire proprio da quella Costituzione tanto ambiziosa e progressista.¹

Democrazia e costituzione divennero così due concetti al centro del dibattito politico in Germania (e non solo): si partiva dal caso Weimar per elaborare una riflessione più ampia. Non credo che l'esemplarità e la rilevanza, sul piano storico-politico e teorico-politico, della democrazia o della Costituzione weimariiane consistano tanto nella loro capacità di illuminarci nel presente con possibili soluzioni da applicare a problemi odierni, bensì nelle domande che ancora oggi esse sollecitano e suscitano in chi le indaga; domande che, a mio avviso, sono ben lontane dall'aver perso attualità e importanza e che riguardano nel profondo il complesso rapporto tra costituzione formale e costituzione sostanziale, la difficoltà a trasformare il principio del pluralismo sociale e politico nel presupposto di una pratica politica virtuosa, e – in ultima analisi – la sfida di dare vita ad una democrazia sana, funzionante, improntata ad una convivenza realmente civile.²

¹ La Costituzione di Weimar fu, ad esempio, la prima a costituzionalizzare i diritti sociali. Sulla storia e sulla crisi della democrazia di Weimar: H. MOMMSEN, *The Rise and Fall of Weimar Democracy*, North Carolina, North Carolina Press, 1996; H. SCHULZE, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1918 al 1933*, Bologna, il Mulino, 1993; P.D. CALDWELL, *Popular Sovereignty and the Crisis of German Constitutional Law: the Theory and Practice of German Constitutionalism*, Durham, Duke University Press, 1997; H.A. WINKLER, *La Repubblica di Weimar 1918-1933: storia della prima democrazia tedesca*, Roma, Donzelli, 1998. Per una analisi in chiave filosofico-politica della suddetta crisi: D.J.K. PEUKERT, *The Weimar Republic: the Crisis of Classical Modernity*, New York, Hill and Wang, 1993.

² È stato correttamente notato come uno dei grandi problemi che caratterizzarono sin

È proprio l'importanza teorico-politica di simili questioni che, a distanza di cento anni dalla promulgazione della Costituzione tedesca, contribuisce a rendere l'esperienza weimariana centrale nella storia del pensiero politico.

Quando si parla del dibattito politico weimariano si ricordano sempre – quasi fosse una sorta di automatismo – i nomi di Carl Schmitt e di Hans Kelsen, la diatriba sul *Custode della costituzione*, lo scontro tra una concezione formalistico-procedurale e una decisionista del diritto e della politica; storia ampiamente nota e dibattuta.³ In realtà, come sappiamo, la contrapposizione tra i due, per quanto importante sul piano della teoria giuridica e politica, era una delle tante espressioni che aveva assunto un dibattito ampio e complesso sui limiti della democrazia tedesca, sulla Costituzione di Weimar che, sempre più nel corso degli anni '20, non sembrava capace di fondare e assicurare una reale unità politica e democratica.⁴ La radicalizzazione del conflitto politico a partire dalla fine degli anni '20 (in Germania e in Europa) testimoniava la bontà di questa intuizione e stimolava una riflessione critica che necessariamente doveva investire il significato di Co-

dai suoi esordi la Repubblica democratica di Weimar riguardava il 'conflitto' tra l'affermazione del pluralismo sociale e politico, riscontrabile nello stesso testo della Costituzione, che introduceva peraltro un sistema proporzionale nell'ottica di garantire una rappresentanza politica più articolata possibile, e le resistenze fortissime che provenivano, ad esempio, da una certa parte del mondo intellettuale, che mostrava una profonda sfiducia verso il pluralismo politico e partitico. Proprio quest'ultimo era considerato da giuristi quali Triepel e Schmitt uno dei motivi alla base della instabilità politica del sistema weimariano. Su posizioni invece dichiaratamente favorevoli al pluralismo (politico e partitico) possiamo ricordare Heller, Kelsen e Smend. H. TRIEPEL, *Staatsverfassung und die politische Parteien*, [1928], Berlin, O. Liebmann, 1930 e C. SCHMITT, *Die geistesgeschichtliche Krise des heutigen Parlamentarismus* [1926], Berlin, Duncker & Humblot, 2010. Sul tema si vedano i commenti di S. BAUME, *Rehabilitating Political Parties: an Examination of the Writings of Hans Kelsen*, «Intellectual History Review», 28, 2016, n. 3, pp. 427-430.

³ Mi sto riferendo a C. SCHMITT, *Der Hüter der Verfassung* (1931) e a H. KELSEN, *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?* (1931). Sulla disputa tra Schmitt e Kelsen si veda: R. MEHRING, *Staatslehre, Rechtslehre, Verfassungslehre*, «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 80, 1994, n. 2, pp. 191-202; M. CASERTA, *Democrazia e costituzione in Hans Kelsen e Carl Schmitt*, Roma, Aracne, 2005; M. WIEGANDT, *Die Weimarer Staatsrechtslehre aus dem Blickwinkel des 21. Jahrhunderts*, in *Die Weimarer Staatsrechtsdebatte. Diskurs und Rezeptionsstrategien*, hrsg. von M. Gangl, Baden-Baden, Nomos Verlag, 2011, pp. 443 ss.; L. VINX, *Hans Kelsen's Pure Theory of Law: Legality and Legitimacy*, Oxford, Oxford University Press, 2007; Id., *Introduction* a Id., *The Guardian of the Constitution: Hans Kelsen and Carl Schmitt on the Limits of Constitutional Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 1-21.

⁴ Negli anni weimariani venne a prendere forma un vivace dibattito sul diritto pubblico (il *Methodenstreit*), che coinvolse figure come Schmitt, Kaufmann, Smend, Kelsen, Triepel e lo stesso Heller, e che ben presto rivelò la sua natura per così dire politico-ideologica, configurandosi come un aperto scontro tra coloro che erano a favore di un sistema autoritario e coloro che appoggiavano la democrazia. M. STOLLEIS, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland. Dritter Band, Staats und Verwaltungsrechtswissenschaft in Republik und Diktatur 1914-1945*, München, Verlag C.H. Beck, 1999, pp. 153-186.

stituzione, di Stato, di rappresentanza e, in senso lato, il rapporto tra Stato e società. Di tutto questo, a ben vedere, si parlava nelle opere di autori weimariani quali Ernst Fraenkel, Gerhard Leibholz, Rudolf Smend, Hermann Heller, solo per fare alcuni dei nomi più significativi.⁵ Tra il 1928 e il 1933, ossia negli anni in cui si consumava il collasso delle istituzioni weimariane, Hermann Heller (1891-1933), giurista, avvocato, militante della Socialdemocrazia tedesca, pubblicò una serie di saggi⁶ in cui si interrogava non solo sul modo per uscire dalla crisi di Weimar, ma anche sul rapporto tra pluralità sociale e unità politica: per Heller, la possibile soluzione alla crisi della democrazia weimariana presupponeva anzitutto la capacità di cogliere l'essenza e l'importanza estrema di quel particolare rapporto.⁷

Non è mia intenzione soffermarmi sulla militanza socialista di Heller, sebbene ad essa farò ovviamente riferimento nelle prossime pagine: vorrei piuttosto mostrare come le questioni che egli poneva al tempo abbiano mantenuto una rilevanza che va al di là non solo della vicenda weimariana, ma perfino – in una certa misura – della sua stessa appartenenza politica. Heller era un giurista e teorico del diritto: nato a Teschen, cittadina morava dell'ex Impero austro-ungarico, egli aveva studiato diritto all'Università di Vienna per poi trasferirsi in Germania, dove insegnò per molti anni filosofia del diritto e diritto pubblico nei principali atenei del paese.⁸

⁵ E. FRAENKEL, *Der Doppelstaat. Recht und Justiz im Dritten Reich* [1940], Hamburg, Europäische Verlagsanstalt, 1974; Id., *Demokratie und Pluralismus. Gesammelte Schriften*, Bd. 5, Baden-Bade, Nomos Verlag, 2007; G. LEIBHOLZ, *Das Wesen der Repräsentation unter besonderer Berücksichtigung des Repräsentativsystems: ein Beitrag zur allgemeinen Staats- und Verfassungslehre*, Berlin, De Gruyter, 1929; Id., *Demokratie und Rechtssatz*, Bad Gandersheim, C.F. Hertel, 1957; R. SMEND, *Verfassungs und Verfassungsrecht*, München, Duncker & Humblot, 1928. Su questi pensatori: P. PASQUINO, *Unità, politica, democrazia. Note su Carl Schmitt, Hermann Heller e Ernst Fraenkel*, «Quaderni Piacentini», 10, 1983, pp. 125-137; S. KORIOTH, *Integration und Bundesstaat. Ein Beitrag zur Staats- und Verfassungslehre Rudlf Smends*, München, Duncker & Humblot, 1990; R. RAGAZZONI, *Gerhard Leibholz e i "mutamenti strutturali" della rappresentanza politica. Per una rilettura di "Der Gestaltwandel der modernen Demokratie"*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 2012, pp. 179-202.

⁶ I principali saggi helleriani di carattere teorico-politico sono disponibili in traduzione italiana in H. HELLER, *Stato di diritto o dittatura? E altri scritti*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1998.

⁷ Per tutte le opere di Heller qui citate abbiamo utilizzato sia la versione originale tedesca, sia quella italiana: verranno quindi indicate le pagine corrispondenti all'originale tedesco e alla traduzione italiana. I passi riportati nel corpo del testo dalle opere di Heller sono ripresi direttamente dalla edizione italiana. L'unica eccezione riguarda il suo saggio su *Hegel und der nationale Machtstaatsgedanke in Deutschland. Ein Beitrag zur politischen Geistesgeschichte*, che è stato consultato solo in lingua originale.

⁸ Sull'opera di Heller alcuni riferimenti bibliografici utili possono essere: W. SCHLUCHTER, *Entscheidung für sozialen Rechtsstaat. Hermann Heller und die staats-theoretischen Diskussion in der Weimarer Republik*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 1983; C. MÜLLER, *Hermann Heller: Leben, Werk, Wirkung*, in H. HELLER, *Gesammelte Schriften*, hrsg. v. C. Müller, 3 voll., vol. I, Tübingen,

Da teorico del diritto, egli riteneva che la crisi della democrazia weimariana fosse anzitutto l'espressione di una questione più profonda, sotterranea, che riguardava il modo stesso di concepire il significato di sovranità e Stato. Per Heller, riflettere criticamente sulla politica e sulla società del suo tempo significava anzitutto attaccare il neopositivismo *à la* Kelsen, che egli vedeva come il risultato estremo di un lungo processo di separazione del diritto dalla società e dalla politica e, al contempo, di un progressivo occultamento del concetto di sovranità quale «istanza di comando» e potere di decisione.⁹ Egli riteneva che qualsiasi tentativo di misurarsi criticamente con la crisi della democrazia weimariana non potesse prescindere dalla consapevolezza di quella «de-sostanzializzazione» del diritto e del potere che, a suo giudizio, aveva trovato espressione e compimento nello Stato di diritto liberale.¹⁰ Sul piano teorico era quindi necessario riformulare una dottrina dello Stato e della sovranità che rimettesse al suo centro il rapporto tra diritto e politica, tra diritto e società; un rapporto che, secondo lui, la giuspubblicistica (tedesca) del secolo passato aveva cercato in ogni modo di neutralizzare.

Nella *Introduzione* alla postuma *Dottrina dello Stato*, il filosofo della politica tedesco Gerhart Niemeyer commentava così il progetto helleriano:

a suo avviso [di Heller], l'odierno fallimento delle scienze politiche e, in parte, la stessa crisi politica sono generati dall'astrattezza delle teorie positivistiche e della scarsa attendibilità dei loro enunciati. [...] Questa *science pour la science* raggiunge tutta la sua pericolosità quando – con sovrano disprezzo dei dati di fatto concreti – perviene alla assolutizzazione di un fattore sociale parziale e quindi ad un sistema senza contraddizioni, valutato in modo sostanzialmente estetico, allontanandosi così da una conoscenza sensata della realtà ed abdicando alla funzione di indiriz-

J.B.C. Mohr-Siebeck, 1991, pp. 414-438. Per un inquadramento di Heller nel dibattito costituzionale di Weimar si veda: P. PASQUINO, *Hermann Heller: sovranità e rappresentanza. Introduzione* a H. HELLER, *La sovranità. Contributo alla teoria del diritto dello Stato e del diritto internazionale*, in ID., *La Sovranità ed altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato*, a cura di P. Pasquino, Milano, Giuffrè, 1987, pp. 3-17; P. BOOKBINDER, *Hermann Heller vs Carl Schmitt*, «International Social Science Review», 62, n. 3, pp. 119-127; G. BISOGNI, *Weimar e l'unità politica e giuridica dello Stato. Saggio su Rudolf Smend, Hermann Heller e Carl Schmitt*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005 e il fondamentale D. DYZENHAUS, *Legality and Legitimacy. Carl Schmitt, Hans Kelsen and Hermann Heller in Weimar*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

⁹ H. HELLER, *La sovranità. Contributo alla teoria del diritto dello Stato e del diritto internazionale*, cit., pp. 108 ss.; ID., *Die Souveränität. Ein Beitrag zur Theorie des Staats- und Völkerrechts* [1927], in ID., *Gesammelte Schriften*, Bd. 2, Leiden, A.W. Sijthoff, 1971, pp. 35 ss.

¹⁰ Sulla storia dello Stato di diritto: P. COSTA, *Lo Stato di diritto: un'introduzione storica*, in *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, a cura di P. Costa e D. Zolo, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 89 ss. e in particolare G. GOZZI, *Stato di diritto e diritti soggettivi nella storia costituzionale tedesca*, ivi, pp. 260 ss.

zare in modo adeguato il comportamento sociale. E questo vale in egual misura sia per il logicismo normativo senza Stato di Kelsen che per il decisionismo senza norma di Schmitt.¹¹

Per Heller era vitale tornare a pensare il diritto in rapporto alla società, ma per fare ciò era altrettanto necessario esaminare criticamente lo sviluppo della dottrina dello Stato e dei pensatori che di essa erano stati i protagonisti. Nel suo saggio intitolato *Sovranità* e pubblicato nel 1927, egli individuava un lungo processo di progressiva trasformazione del concetto di sovranità che, per molti aspetti, era da ritenersi espressione di quella «spersonalizzazione dell'immagine del mondo moderno» che avrebbe cominciato a prendere forma a partire dal Rinascimento. In questa ottica, lo «Stato di diritto spersonalizzato» del XIX secolo e, dietro di esso, la dottrina formalistico-positivistica portata a compimento da Hans Kelsen venivano letti come la conseguenza estrema della convinzione che la vita degli uomini potesse essere regolata da leggi del tutto impersonali, oggettive e quindi capaci di evitare il 'giogo' dell'arbitrio personale: «l'uomo moderno – osservava Heller – a differenza di quello medievale, ritiene più dignitoso assoggettarsi al potere inflessibile della legge impersonale piuttosto che all'autorità di una persona». ¹² Il concetto sostanziale di sovranità e Stato era progressivamente venuto meno: «l'autorità delle persone era stata sostituita dall'autorità delle norme». ¹³

Il problema per Heller era riflettere proprio sul rapporto tra autorità e norme, tra «individualità e norme», e per far ciò egli si rivolgeva a quei pensatori che, per certi aspetti, potevano permettere, col loro insegnamento, di sottrarsi in parte dalle 'maglie' della dottrina giuspubblicistica dominante. Jean Bodin anzitutto: al pensatore francese Heller riconosceva il merito di aver dato una definizione robusta di «sovrano», ossia colui che deteneva il potere di «obbligare tutti gli altri con i suoi comandi», e al contempo di aver teorizzato l'esistenza di «principi giuridici superiori» ai quali lo Stato doveva essere sottoposto. ¹⁴ Secondo Heller, la complessità del pensiero di Bodin era stata completamente travisata, a tal punto da dimenticare che il carattere assoluto del potere sovrano da lui postulato non implicava la sua illimitatezza. Non solo: a partire dall'800 si era cercato – nell'ottica di un

¹¹ G. NIEMEYER, *Introduzione* a H. HELLER, *Dottrina dello Stato*, a cura di U. Pomarici, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, p. 9; ID., *Einleitung*, in H. HELLER, *Staatslehre*, Tübingen, J.B.C. Mohr, 1983, pp. 2-3.

¹² H. HELLER, *La sovranità*, cit., p. 75; ID., *Die Souveränität*, cit., p. 39.

¹³ ID., *La sovranità*, cit., p. 79; ID., *Die Souveränität*, cit., pp. 42-43.

¹⁴ ID., *La sovranità*, cit., pp. 71-75; ID., *Die Souveränität*, cit., pp. 34-38.

processo di «spersonalizzazione» – di neutralizzare il «soggetto» della sovranità, peraltro ben presente nell'opera del pensatore francese, rescindendo così il legame tra «individualità e norma». Era stato poi Kelsen a portare questo ambizioso progetto alle estreme conseguenze.¹⁵

Il trionfo della norma impersonale, o meglio di una dottrina che postulava l'esistenza di uno Stato la cui volontà sovrana doveva essere «scelta da qualsiasi soggettività», finiva per coincidere, secondo Heller, con la negazione più radicale di qualsiasi «pluralità e individualità».¹⁶ Come era possibile porre queste ultime nuovamente al centro della dottrina dello Stato? Come era possibile conciliare lo Stato, inteso quale «unità di decisione su un territorio», e la pluralità sociale? A partire dalla sua dissertazione per l'abilitazione universitaria, risalente al 1921, intitolata *Hegel e il concetto di Stato-potenza nazionale in Germania*, il giovane giurista aveva provato a trovare una risposta teorico-giuridica anzitutto in Hegel. Al filosofo tedesco, Heller attribuiva il merito di aver formulato una concezione dello Stato che rompeva definitivamente con il contrattualismo classico (di matrice liberale), ossia con l'idea che lo Stato fosse il prodotto di singoli individui e quindi unicamente strumento per la tutela delle libertà individuali. Hegel aveva infatti proposto una concezione «organica» che, pur rifiutando – osservava Heller – la deducibilità del «Tutto» (lo Stato) dalle sue singole parti, non voleva in alcun modo negare l'esistenza della pluralità.¹⁷

Dal filosofo tedesco si era poi dipanata, secondo Heller, una tradizione di pensiero giuridico che «passava per la dottrina della corporazione tedesca di Beseler» e la «sua eccellente elaborazione nell'opera di Von Gierke».¹⁸ Se l'opera di Bodin era cruciale per la chiarezza e sistematicità con cui era stato posto il rapporto tra «individualità e norma» quale problema fondamentale nella definizione del concetto di sovranità e di Stato, quella di Hegel lo era perché da essa si apprendeva l'importanza di pensare la pluralità in un «tutto articolato» (lo Stato) che la comprendesse e la organizzasse senza eliminarla.¹⁹

¹⁵ ID., *La sovranità*, cit., pp. 77-79; ID., *Die Souveränität*, cit., pp. 42-45.

¹⁶ ID., *La sovranità*, cit., pp. 70 ss.; ID., *Die Souveränität*, cit., pp. 39 ss.

¹⁷ ID., *Hegel und der nationale Machstaatsgedanke in Deutschland. Ein Beitrag zur politischen Geistesgeschichte* (1921), ora in ID., *Gesammelte Schriften*, hrsg. von C. Müller, M. Draht, O. Stammer und G. Niemeyer, Tübingen, Mohr Siebeck, 1992, pp. 21-240. Si veda a proposito il commento di U. POMARICI, *Postfazione a H. HELLER, Stato di diritto o dittatura? E altri scritti*, cit., pp. 192 ss.

¹⁸ H. HELLER, *La sovranità*, cit., p. 82; ID., *Die Souveränität*, cit., pp. 45-46. Si veda a proposito D. QUAGLIONI, *Un dogma in crisi: il dibattito sulla sovranità nel pensiero giuspolitico del Novecento*, in *Temi politici del Novecento*, a cura di A.M. Lazzarino del Grosso, Napoli, CUEN, 1997, pp. 13-36 e, dello stesso Heller, *La sovranità*, cit., pp. 101-107; ID., *Die Souveränität*, cit., pp. 57-67.

¹⁹ ID., *Hegel und der nationale Machstaatsgedanke in Deutschland*, cit., pp. 135-140.

La crisi della democrazia weimariana derivava anzitutto da quella che, per Heller, era una errata concezione della sovranità e dello Stato. Una concezione che aveva rimosso il significato sostanziale di sovranità, privandola di un «soggetto e di una patria», e così facendo aveva finito anche per nascondere una questione altresì centrale, che riguardava le fondamenta stesse dell'organizzazione statale e, in generale, della vita in comune, ossia il rapporto tra «unità politica e pluralità sociale». Come non era possibile, per Heller, accettare una dottrina della sovranità puramente normativa o puramente decisionistica, non era neppure possibile accettare l'idea che lo Stato assorbisse interamente in sé, annullandola, la pluralità o che, invece, esso fosse la semplice risultante di tante singolarità dalle quali traeva la sua ultima ragione d'essere. Rispondere alla crisi democratica del suo tempo significava provare ad uscire da questo duplice *aut-aut*. La sua critica alla *Staatslehre* tradizionale costituiva il punto di partenza di una riflessione gius-politica più articolata, il cui bersaglio principale era lo Stato di diritto liberale.

2. Hermann Heller: la sovranità democratica

Lo Stato di diritto si era imposto in Europa nel corso dell'800, e con esso aveva trovato in qualche modo conferma e successo l'ambizione – per Heller riconducibile ad una cultura ed una mentalità politiche di tipo classicamente liberale – di dare vita ad un potere «spersonalizzato», che imponesse l'autorità della norma come garanzia della protezione da qualsiasi forma di arbitrio. Secondo Heller, allo Stato di diritto liberale e all'ideologia che lo sosteneva era sotteso (e nemmeno poi così bene) un progetto politico ben preciso, quello di depotenziare il principio di sovranità popolare, ossia quel principio sul quale si fondava la stessa Costituzione di Weimar. Nella Germania degli anni '20 e, in senso lato, nell'Europa del primo dopoguerra in cui, da prospettive diverse, la democrazia parlamentare e le costituzioni democratiche erano oggetto di crescenti attacchi diventava fondamentale, per Heller, recuperare il significato concreto di sovranità popolare, ossia capire in che modo il popolo fosse realmente «soggetto» sovrano.²⁰ In altri termini, alla «sovranità delle norme» il giurista voleva contrapporre la «sovranità del popolo». Nel fare ciò, egli sviluppava ulteriormente la sua critica

²⁰ Per una efficace panoramica delle critiche mosse alla democrazia parlamentare del primo dopoguerra in Europa si veda: S. MASTELLONE, *Storia della democrazia in Europa. Da Montesquieu a Kelsen*, Torino, Utet, 1993 e B. BARTH, *Europa nach dem grossen Krieg: die Krise der Demokratie in der Zwischenkriegszeit 1918-1938*, Frankfurt am Main, Campus Verlag, 2016.

alla tradizionale *Staatslehre* e, in particolare, al formalismo positivistico di Kelsen.

Alla luce di quanto abbiamo osservato in precedenza, non è un caso che nel suo studio sulla *Sovranità* Heller esordisse con una citazione tratta da Jean Bodin, secondo cui la «natura della sovranità» consisteva nella «*jubendae ac tollendae summa potestate*».²¹ Il concetto di sovranità veniva collegato da Heller alla «statuizione del diritto», che era positivo, valido, reale in quanto determinato da una «volontà», da una «unità di decisione concreta e individuale», ossia lo Stato, poiché – osservava Heller, in polemica con il razionalismo giuridico del suo tempo – «norma positiva e individualità volontaria sono ugualmente *conditiones sine qua non* del diritto positivo. Il diritto viene sempre posto, mantenuto in vigore e soppresso attraverso atti umani volontari».²²

Al contempo, con un probabile richiamo proprio alla lezione bodiniana, egli riusciva a sottrarsi alla ‘maglie’ di un positivismo estremo, attraverso la distinzione tra «norma positiva» e «principi giuridici». Questi ultimi scaturivano da una determinata realtà storica e culturale, definita nel tempo e nello spazio, che consisteva in «forme di vita durature e caratteristiche di un’epoca, [in] istituzioni fissate nella loro essenza, la cui manifestazione concreta, posta in modo individuale e volontario, si esprime[va] nell’emanazione positiva di norme giuridiche».²³ La norma giuridica «positivizza» i «principi etici giuridici» di una comunità per mezzo di «atti umani di volontà» che presupponevano l’esistenza dello Stato. Heller elaborava così una concezione della sovranità *sostanziale*, collegando la positività del diritto all’esistenza di una volontà sovrana, concreta, politica, umana e, al contempo, all’esistenza di un ambito culturale determinato e, quindi, a determinati «principi giuridici» che in esso trovavano espressione.²⁴ La distinzione tra norme giuridiche e principi giuridici, ossia principi vincolanti la comunità, sembrava evitare di ridurre lo Stato «ad una macchina per la mera positivizzazione del diritto».²⁵

Le implicazioni di un simile ragionamento sono numerose: l’elaborazione di una teoria della sovranità e dello Stato che fosse realmente sostanziale, che recuperasse il concetto di «volontà sovrana», di «istanza di comando» era fortemente legata ad una dottrina positivistica del diritto che, nel suo richiamo alla centralità dell’«ambito culturale», sembrava con-

²¹ H. HELLER, *La sovranità*, cit., p. 108; Id., *Die Souveränität*, cit., p. 68.

²² Id., *La sovranità*, cit., p. 112; Id., *Die Souveränität*, cit., p. 71.

²³ Id., *La sovranità*, cit., p. 111; Id., *Die Souveränität*, cit., p. 70.

²⁴ Id., *La sovranità*, cit., p. 110; Id., *Die Souveränität*, cit., p. 69.

²⁵ Id., *La sovranità*, cit., p. 109; Id., *Die Souveränität*, cit., p. 69.

tenere in sé una potenziale tendenza al relativismo. Al contempo, proprio il forte legame che Heller individuava tra diritto e comunità era ben distante dalla vocazione internazionalistica del mondo socialista, al quale egli pur apparteneva, ed era invece coerente, a mio avviso, con la sua professione di fede nell'ideale nazionale: durante la terza *Reichskonferenz* dei giovani socialisti tenutasi a Jena nel 1925, Heller aveva infatti affermato che la stessa lotta di classe doveva essere considerata come «affermazione della nazione» e che quindi essa doveva essere anzitutto collegata all'esistenza dello Stato nazionale.²⁶

Tuttavia, l'aspetto per me realmente interessante da sottolineare è l'insistenza di Heller sul concetto di sovranità come volontà (umana e politica) in contrapposizione ad uno puramente normativo e spersonalizzato. Era da questa premessa che egli poteva così misurarsi con la questione politica di fondo che maggiormente lo interessava, ossia proporre una teoria della democrazia che contenesse in sé una soluzione alla crisi weimariana:

Se la dottrina della sovranità statale non deve essere ciò che attualmente è, cioè una *tergiversatio* di fronte al problema reale, se la teoria del potere sovrano dello Stato deve avere un significato intellegibile, essa deve poter indicare un soggetto di questo potere sovrano.²⁷

E – guardando all'Europa del tempo e in particolare a Weimar – tale domanda acquisiva un significato politico ben concreto, poiché il problema, per Heller, diventava capire in quale modo il popolo potesse essere considerato pienamente «soggetto sovrano».

Il giurista rispondeva a questo fondamentale interrogativo a partire da un riconsiderazione critica e personale del significato gius-politico del sistema di rappresentanza, che consentiva «al popolo in quanto unità di governare il popolo in quanto molteplicità e di diventare soggetto di sovranità».²⁸ L'istituto della rappresentanza permetteva di comprendere come il popolo governava in democrazia, ma certamente non esauriva il problema di ciò che rendeva *legittimo* tale governo.²⁹ Coerentemente con una dottrina

²⁶ M. LA TORRE, *La crisi del Novecento: giuristi e filosofi nel crepuscolo di Weimar*, Bari, Edizioni Dedalo, 2006, pp. 57-58.

²⁷ H. HELLER, *La sovranità*, cit., p. 138; ID., *Die Souveränität*, cit., p. 92.

²⁸ ID., *La sovranità*, cit., p. 140; ID., *Die Souveränität*, cit., p. 97.

²⁹ Sul tema legittimità *versus* legalità nel dibattito costituzionale e politico weimariano: T.E. FROSINI, *Costituzione e sovranità nella dottrina della Germania di Weimar*, «Il Politico», 61, 1, 1996, pp. 95-127; *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari, Laterza, 2002; M. CARDUCCI, *Il "compromesso" di Weimar e il problema della scrittura costituzionale*, «Revista Juridica», 18, 37, 2014, pp. 5-20.

della sovranità e dello Stato che voleva recuperare e valorizzare il rapporto tra diritto e politica, Heller individuava nella reale esistenza della «volontà generale»³⁰ la «precondizione» al «vincolo giuridico» che «in tutte le costituzioni moderne» legava il rappresentante al rappresentato, e che da sola giustificava il principio secondo cui «i deputati sono rappresentanti di tutto il popolo».³¹

Solo a partire dalla effettiva esistenza di una «volontà generale» era possibile, per Heller, concepire il rappresentante quale «interprete legittimo del popolo». Da qui egli poteva dedurre che «è possibile ottenere un soggetto adeguato della sovranità, così come un adeguato concetto di Stato [democratico], soltanto se si concepisce la volontà generale come unificata e voluta da un'istanza rappresentativa, ma anche come realmente presente».³² Heller rifiutava così una concezione puramente *legalistica* della sovranità (in polemica con Kelsen) e, al contempo, riaffermava la rilevanza di un preciso istituto giuridico, la rappresentanza, che diventava la specifica «forma del comando democratico», ossia della unità politica democratica.³³ Ma il carattere inevitabilmente eteronomo di quest'ultima (il popolo «come unità» governava sul popolo «come molteplicità») era legittimo e accettabile solo partendo dal presupposto che la «volontà generale» fosse realmente e sostanzialmente *preesistente* alla rappresentanza. In questo modo il giurista cercava di mitigare quella irriducibile differenza tra rappresentante e rappresentato che non solo costituisce il carattere essenziale della democrazia

³⁰ Riferimenti al Ginevrino e alla sua concezione democratica erano presenti nelle opere dei principali intellettuali dell'epoca weimariana: Leibholz, Schmitt, Kelsen, per citarne alcuni. A mio avviso, Heller usava il termine rousseviano di «volontà generale» con il deliberato intento di sottolineare la sua distanza dalla dottrina dello Stato di diritto liberale che, a suo giudizio, aveva cercato di indebolire e neutralizzare proprio il concetto di sovranità popolare. Tuttavia, egli rifiutava l'idea del popolo quale entità aprioristicamente omogenea e compatta. Si veda in proposito il commento di D. DYZENHAUS, *Legality and Legitimacy*, cit., p. 192. Su Rousseau e la sua concezione democratica nell'opera gius-politica di epoca weimariana si veda: *Rousseau chez les juristes: histoire d'une référence philosophico-politique dans la pensée juridique*, sous la dir. de C.M. Herrera, Paris, Kimé, 2013.

³¹ H. HELLER, *La sovranità*, cit., p. 140; Id., *Die Souveränität*, cit., p. 97.

³² Id., *La sovranità*, cit., p. 142; Id., *Die Souveränität*, cit., p. 99. Si veda a tal proposito il commento di W.M. HEBEISEN, *Die Souveränität in Frage gestellt: Die Souveränitätslehre von Hans Kelsen, Carl Schmitt und Hermann Heller im Vergleich*, Baden-Baden, Nomos Verlag, p. 448. Hebeisen osserva infatti come la «volontà generale» in Heller non abbia alcun connotato di «Finktion» come invece nella teoria democratica, ad esempio, di Kelsen. Si veda: H. KELSEN, *Essenza e valore della democrazia* (1920), tr. it. a cura di A. Carrino, Milano, Giuffrè, 2004, pp. 16-37 e Id., *Essenza e valore della democrazia* (1929), in Id., *La democrazia*, tr. it. a cura di M. Barberis, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 58-86.

³³ P. PASQUINO, *Hermann Heller: sovranità e rappresentanza. Introduzione* a H. HELLER, *La sovranità*, cit., pp. 6 ss.

moderna e parlamentare, ma che era anche al centro del dibattito gius-politico sul futuro della democrazia weimariana.³⁴

Rimaneva però una questione tutt'altro che secondaria da risolvere: per Heller il popolo era una realtà composita, complessa, plurale e ciò poneva il problema di indagare come fosse possibile, a partire da esso, l'esistenza di una effettiva «volontà generale», a prescindere dalla quale, per lui, sarebbe stato impossibile pervenire ad una vera unità politica (democratica). Doveva esistere 'qualcosa' che impediva alla pluralità sociale di degenerare in conflitti continui e disgreganti.

3. L'«omogeneità sociale»: unità e pluralità

Ciò che rende interessante la riflessione helleriana sul rapporto tra unità politica e pluralità sociale è, a mio avviso, la consapevolezza – implicita nella sua opera – che le eclatanti dichiarazioni di principio, le Costituzioni dal contenuto estremamente progressista o l'esistenza di una élite di (supposti) uomini illuminati non fossero di per sé condizioni sufficienti a impedire che dalla pluralità derivassero forze divisive e di rottura. Heller sembrava pensare che la pluralità di per sé non fosse necessariamente (e sempre) un bene, foriero di 'grandi sorti progressive'. Essa lo diventava a condizione di presupporre qualcosa di ancor più profondo, ciò che egli definiva «omogeneità sociale». Senza di essa – osservava il giurista – non sarebbe stata possibile nessuna «volontà generale» e, in ultima analisi, nessuna «unità politica». Al tema della «omogeneità sociale» Heller dedicò un lungo saggio, forse la sua opera di teoria politica più interessante, intitolato *Democrazia politica o omogeneità sociale*, apparso nel 1928.³⁵

Ad esso seguirono altri contributi, tutti dedicati alla situazione della democrazia weimariana, tutti caratterizzati da una evidente connotazione politico-ideologica socialista, nei quali il concetto di «omogeneità sociale» era ben presente. Quest'ultimo ci risulterebbe però ben poco comprensibile se non tenessimo in debita considerazione: a) la riformulazione in termini sostanziali del concetto di sovranità, di cui abbiamo precedentemente

³⁴ Si veda, ad esempio, *Crisi istituzionale e teoria dello Stato in Germania*, a cura di G. Gozzi e P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1986 e G. Duso, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi di un concetto*, Roma, Franco Angeli, 1988; per un inquadramento del problema in termini generali, si vedano il fondamentale B. MANIN, *Principes du gouvernement représentatif*, Paris, Calmann-Lévy, 1995 e *Political Representation*, ed. by I. Shapiro, S.C. Stokes, E.J. Wood, A.S. Kirshner, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2009.

³⁵ Il saggio di Heller apparve per la prima volta nel volume di W. ROTSCILD, *Probleme der Demokratie*.

parlato; b) la critica di Heller allo Stato di diritto liberale e al cosiddetto «imperio delle norme». Muovendo da una riflessione critica sul concetto di sovranità, in aperta opposizione alla giuspubblicistica tradizionale e in particolare ai suoi esiti formalistici, Heller definiva il potere del popolo come «formazione consapevole della unità politica dal basso verso l'alto» per mezzo della rappresentanza, che doveva «restare giuridicamente vincolata alla volontà collettiva».³⁶

La creazione della «unità politica» e, a ben vedere, l'esistenza stessa della «volontà generale», presupponevano, a loro volta, un fondamento, senza il quale il governo del «popolo come unità» sul «popolo come molteplicità» si sarebbe trasformato in una tirannia, senza il quale la dialettica maggioranza-minoranza si sarebbe tramutata nella sopraffazione della prima a danno della seconda: l'«omogeneità sociale», ossia «una condizione psico-sociologica nella quale le opposizioni e le lotte di interesse sempre presenti apparivano legate ad un sentimento e a una coscienza del noi».³⁷ Senza di essa, quel processo che dalla pluralità sociale conduceva alla «unità politica» – pur evitando che la prima fosse annullata interamente dalla seconda – sarebbe stato impensabile e impossibile:

un certo grado di omogeneità sociale è necessario perché sia innanzitutto possibile la formazione della unità politica. Fin quando si crederà nell'esistenza di questa omogeneità e si riterrà possibile giungere attraverso la discussione con l'avversario a un accordo politico, si potrà rinunciare alla coercizione per mezzo della violenza fisica e si potrà discutere con l'avversario.³⁸

Considerazioni che ponevano Heller su un piano molto distante, ad esempio, da Carl Schmitt, al quale tuttavia egli riconosceva il merito di aver ricondotto il concetto di sovranità a quello di decisione, e che invece lo avvicinavano (e non poco) al Kelsen teorico della democrazia, che tanta importanza attribuiva al dialogo e al compromesso quali parti integranti della democrazia parlamentare.³⁹ Eppure, se il giurista praghese, intriso di una

³⁶ H. HELLER, *Democrazia politica e omogeneità sociale*, in ID., *Stato di diritto o dittatura?*, cit., p. 17; ID., *Politische Demokratie und Soziale Ömogenität*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Bd. 2, cit., p. 424.

³⁷ ID., *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit., p. 17; ID., *Politische Demokratie und Soziale Ömogenität*, cit., p. 426.

³⁸ ID., *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit., p. 18; ID., *Politische Demokratie und Soziale Ömogenität*, cit., p. 427.

³⁹ Si veda: ID., *La sovranità*, cit., pp. 133-134. ID., *Die Souveränität*, cit., pp. 91-92. Relativamente a Kelsen mi sto ovviamente riferendo alle due edizioni, risalenti rispettivamente al 1920 e al 1929, del suo saggio sulla *Essenza e valore della democrazia*, cit. A riprova della centralità della questione parlamentare nel primo dopoguerra, nel 1928 venne pubblicata a Ginevra un'opera (*L'Évolution actuelle du régime représentatif*) che includeva una serie di articoli sulla crisi del

visione razionalistica e sostanzialmente liberale della vita politica, riteneva che l'esistenza stessa del pluralismo partitico all'interno di un'assemblea legislativa e la garanzia dei diritti di libertà fossero di per sé condizioni per far funzionare al meglio la pratica parlamentare e con essa la democrazia, Heller, che denotava un'attitudine, a mio avviso, ben più realistica, riteneva che senza «un fondamento di discussione comune» nessun accordo (né dentro, né fuori del parlamento) potesse essere ottenuto.⁴⁰ Quel fondamento era appunto l'«omogeneità sociale» dalla quale – in ultima analisi – dipendeva «la maggiore o minore possibilità della formazione di un'unità politica, la possibilità di una nomina della rappresentanza e la maggiore o minore stabilità della carica dei rappresentanti».⁴¹

Mi sembra abbastanza chiaro che la democrazia weimariana fosse il punto di riferimento implicito delle considerazioni che il giurista stava elaborando. Il concetto di «omogeneità sociale» acquisiva così, a mio avviso, una doppia valenza nell'opera di Heller: da un lato, esso era parte integrante di una precisa visione giuridico-politica dello Stato democratico e, dall'altro, diventava il punto di partenza di una critica che investiva il sistema democratico del suo paese e dell'Europa. Heller poteva così affermare che «il difficile parto di governi di coalizione europei, la loro breve durata, così come l'assenza di un'azione efficace sono i sintomi tangibili di un'insufficiente omogeneità sociale e quindi segni altamente preoccupanti di una crisi delle nostre democrazie».⁴² Se agli intellettuali a lui coevi egli rimproverava una sostanziale cecità di fronte all'incalzare di conflitti sociali e politici sempre più evidenti, al contempo egli prendeva le distanze da chi invocava la creazione di una società coesa e pacifica, del tutto priva di conflitti. Da socialista, Heller rivendicava la «necessaria struttura antagonistica della società», che però doveva presupporre una «unificazione della coscienza sociale», una «coscienza del noi», capace di «elaborare al proprio interno enormi contrapposizioni».⁴³ Il grande problema che, a suo

parlamentarismo a firma di eminenti personalità del tempo, come Harold J. Laski, Gaetano Mosca, Charles Borgeaud, Moritz Julius e Fernand Larnaude, che si misuravano appunto con il crescente discredito che aveva colpito le istituzioni parlamentari. S. BAUME, *Hans Kelsen and the Case of Democracy*, Bruxelles, ECPR Press, 2012, p. 25.

⁴⁰ H. HELLER, *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit., pp. 17-18; ID., *Politische Demokratie und Soziale Ömogenität*, cit., pp. 426-442, da porre a confronto con H. KELSEN, *Essenza e valore della democrazia* (1920), cit., pp. 53-56; ID., *Essenza e valore della democrazia* (1929), cit., pp. 145-152.

⁴¹ H. HELLER, *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit., p. 18; ID., *Politische Demokratie und Soziale Ömogenität*, cit., p. 427.

⁴² *Ibid.*

⁴³ ID., *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit., p. 21; ID., *Politische Demokratie und Soziale Ömogenität*, cit., p. 431.

giudizio, affliggeva le democrazie del primo dopoguerra era la sostanziale assenza di un elemento di unificazione, di una «coscienza del noi»: mancanza che trovava la sua espressione più forte nella polarizzazione (sempre maggiore) tra una destra conservatrice, reazionaria, braccio politico di una «borghesia disillusa», e un proletariato che «di fronte alla disparità economica esistente» sembrava non avere più alcuna «fiducia nelle forme democratiche». ⁴⁴

Per Heller diventava centrale individuare le ragioni della «mancata omogeneità sociale», per poi provare (da posizioni socialiste e democratiche) a proporre una soluzione. Egli tornava a interrogarsi sul significato, sullo sviluppo e sulle implicazioni politiche e ideologiche dello Stato di diritto liberale. Sul piano strettamente politico, la debolezza delle democrazie post-belliche doveva essere considerata l'effetto di un processo storico-politico che aveva visto il riconoscimento dei diritti fondamentali all'interno di un contesto per altri versi caratterizzato da una crescente ineguaglianza sociale, e quindi dal sostanziale isolamento della classe operaia. L'«omogeneità» realizzata da e attraverso lo Stato di diritto si era rivelata puramente «giuridico-formale»: mancava quella «sociale», appunto. ⁴⁵ È impossibile non notare qui il riferimento alla contrapposizione tra libertà formale e libertà sostanziale, tra uguaglianza formale e uguaglianza sostanziale, tanto rilevante nella tradizione del pensiero socialista (riformista e marxista). ⁴⁶

Da socialista, Heller parlava allora di un necessario «mutamento radicale della realtà economica», senza il quale si sarebbe inevitabilmente pervenuti ad una vera e propria «dittatura della classe dominante», il cui esempio più emblematico – come avrebbe riaffermato poco dopo in *Stato di diritto o dittatura?* (1929) – era il fascismo italiano. ⁴⁷ I segni che lasciavano presagire l'avvento e la diffusione di questo tipo di dittatura potevano essere scorti laddove – sebbene ancora formalmente all'interno di un sistema democratico – si chiedeva di sostituire la rappresentanza politica con una di tipo corporativo. ⁴⁸ La frammentazione estrema che quest'ul-

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ ID., *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit., pp. 21-22; ID., *Politische Demokratie und Soziale Ömogenität*, cit., p. 432.

⁴⁶ Si veda: F. MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, tr. it., Roma, Editori Riuniti, 1974; M.L. SALVADORI, *Dopo Marx. Saggi su Socialdemocrazia e comunismo*, Torino, Einaudi, 1981; inoltre, per un efficace inquadramento storico del tema, cfr. il recente: M. RESCHKE – C. KRELL – J. DAHM *et al.*, *History of Social Democracy*, Bonn, Friederich Ebert Stiftung, 2013.

⁴⁷ H. HELLER, *Stato di diritto o dittatura?* in ID., *Stato di diritto o dittatura?* cit., pp. 52 ss.; ID., *Rechtsstaat oder Diktatur?*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Bd. 2, pp. 459 ss.

⁴⁸ ID., *Stato di diritto o dittatura?*, cit., pp. 53 ss.; ID., *Rechtsstaat oder Diktatur?*, cit., pp. 459 ss.

tima necessariamente generava avrebbe impedito la creazione di qualsiasi forma di unità politica: essa avrebbe, inoltre, trasformato la pluralità in conflitto permanente, del quale si sarebbero avvantaggiate le forze più conservatrici per imporre un potere centralistico e oppressivo. Il parlamento nel quale fosse stata innestata una rappresentanza di questo tipo sarebbe diventato il 'cavallo di Troia' della dittatura.⁴⁹ In altri termini, i pericoli imminenti erano, per Heller, fondamentalmente due: da un lato, «l'uguaglianza formale più radicale» si sarebbe trasformata, in assenza della «omogeneità sociale», in «ineguaglianza suprema», e «la democrazia formale in dittatura della classe dominante»; dall'altro, il proletariato avrebbe fatto ricorso alla «dittatura di classe» qualora fosse pervenuto alla convinzione che «l'uguaglianza democratica dei diritti con un avversario sovrastante [avrebbe] condannato al fallimento la lotta di classe in forme democratiche».⁵⁰

La dittatura del proletariato non era quindi intesa come la naturale e auspicabile tappa di un processo storico che avrebbe condotto alla nascita di una società comunista; essa appariva ad Heller, piuttosto, come il risultato di una mancata o fallita integrazione sociale e politica della classe operaia nel sistema democratico. Al contempo, senza tale integrazione e quindi, in ultima analisi, senza una vera «omogeneità sociale», le democrazie parlamentari sarebbero state completamente svuotate di senso, fino a trasformarsi nel loro esatto opposto.⁵¹ Alla luce di queste considerazioni, l'«omogeneità sociale» finiva per apparire come il risultato di «una sorta di educazione sociale» che presupponeva la trasformazione del proletariato in un attivo protagonista della vita politica e democratica.⁵²

Dalla constatazione di entrambi i pericoli emerge in tutta chiarezza lo spirito socialista e democratico che informava le riflessioni di Heller e che sembrava richiamarsi a una lunga tradizione di pensiero, incarnata da pensatori come Lassalle e Bernstein.⁵³ È in questa ottica che può essere interpretato l'appello del giurista alla borghesia tedesca ed europea, alla quale egli chiedeva di essere abbastanza lucida e consapevole da comprendere

⁴⁹ ID., *Stato di diritto o dittatura?*, cit., p. 62; ID., *Rechtsstaat oder Diktatur?*, cit., p. 460.

⁵⁰ ID., *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit., p. 21; ID., *Politische Demokratie und Soziale Ömogenität*, cit., p. 430.

⁵¹ ID., *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit., p. 22; ID., *Politische Demokratie und Soziale Ömogenität*, cit., pp. 430-431.

⁵² P. PASQUINO, *Hermann Heller: sovranità e rappresentanza. Introduzione a H. HELLER, La sovranità*, cit., p. 7.

⁵³ M. LA TORRE, *La crisi del Novecento*, cit., pp. 58-59.

quanto pericolosa fosse una politica volta all'isolamento della classe operaia.⁵⁴ La soluzione alla crisi della democrazia weimariana (e in senso lato europea) era la creazione di una effettiva «omogeneità sociale» che richiedeva grandi trasformazioni sociali ed economiche, pur nella piena difesa non solo delle libertà e dei diritti fondamentali, ma anche delle caratteristiche tipiche della democrazia moderna, ossia l'istituto della rappresentanza politica e il parlamentarismo: allo Stato di diritto liberale doveva sostituirsi lo «Stato sociale di diritto», e quindi alla democrazia formale una democrazia basata sulla «giustizia sociale».⁵⁵

Negli anni della crisi weimariana, Heller delineava così il concetto di «omogeneità sociale», che forse non brillava per particolare chiarezza e nitore definitorio, ma nasceva dal bisogno di riflettere criticamente su ciò che, a suo giudizio, mancava al sistema democratico tedesco (e non solo): la teoria gius-politica di Heller sembrava infatti rimandare a una convinzione profonda, ossia che la migliore delle costituzioni in senso formale non potesse assicurare il sano funzionamento del sistema democratico, né cementare la convivenza civile in assenza di un suo radicamento profondo nella comunità politica, in assenza di una «coscienza del noi» che a ben vedere, per Heller, doveva essere all'epoca letteralmente ri-costruita. In altri termini, il tema della «omogeneità sociale» – perfino al di là della sua connotazione ideologica dichiaratamente socialdemocratica – ci rimanda al *focus* teorico dell'opera helleriana, che andava a toccare un problema mai del tutto risolto, e che continua a riproporsi ancora oggi in forme e modalità differenti, sebbene sostanzialmente identico nella sua essenza, ossia come creare una effettiva «unità politica» partendo dalla pluralità quale elemento integrante e insopprimibile della società e del vivere in comune democratico.

SARA LAGI

ABSTRACT – The essay investigates the Weimar crisis through the lens of one of its most relevant legal theorists and political thinker, Hermann Heller. He traced the ultimate roots of that crisis to a double level issue: the progressive neutralization of sovereignty and State concept – which in his opinion reached its climax with Kelsen's legal positivism – and the lack of a true social homogeneity as a pre-condition to the correct functioning of parliamentary and democratic

⁵⁴ H. HELLER, *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit., p. 22; Id., *Politische Demokratie und Soziale Ömogenität*, cit., pp. 430-431.

⁵⁵ Id., *Stato di diritto o dittatura?*, cit., p. 47; Id., *Rechtsstaat oder Diktatur?*, cit., pp. 461-462.

institutions. By identifying both problems, Heller outlined a legal and political theory of positivist and social-democratic connotation, which poses still today the question of how to reconcile pluralism and political unity within a democratic system. [k.w.: Positivism, Sovereignty, Social Homogeneity, Political Unity, Democracy]

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI SETTEMBRE 2019

Direttore Responsabile
PROF. VITTOR IVO COMPARATO
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1950 del 8-10-68
Iscrizione al ROC n. 6248

Gli articoli proposti al Comitato scientifico per la pubblicazione su «Il pensiero politico» vanno inviati in forma cartacea e digitale alla Redazione. Gli articoli presi in considerazione per la pubblicazione saranno valutati in “doppio cieco” da *referee* anonimi. Sulla base delle loro indicazioni, l'autore può essere invitato a rivedere il proprio testo, affinché possa superare una seconda lettura. La Direzione si riserva la decisione finale in merito alla pubblicazione.

Pubblicazione quadrimestrale

Direzione e Redazione

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE DELL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA
Via Pascoli 20 - 06123 Perugia - e-mail: penspol@unipg.it

Amministrazione

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2019: ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 100,00 (carta e *on-line only*)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito
www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 124,00 (print) • € 100,00 (*on-line only*)

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

Publicato nel mese di settembre 2019

